

Eritrea

Dov'è tuo fratello?

In occasione dell'anniversario dell'indipendenza, i vescovi dell'Eritrea hanno scritto (in lingua tigrina) una lunga e articolata lettera ai cristiani e alla società tutta. Si tratta di un accorato grido alla speranza, partendo dalla tragedia di un popolo che ha nella sua natura un profondo senso di solidarietà. Scrivono i vescovi: «Nei mesi di settembre e ottobre dell'anno appena trascorso (ndr. settembre 2013), proprio nel periodo in cui da noi si risveglia la natura e si raccolgono i frutti della terra, all'inizio dell'anno secondo il nostro calendario, si è abbattuta sul nostro paese e sul nostro popolo una tragedia che ha profondamente scosso la comunità mondiale: l'annegamento di centinaia di giovani nostri connazionali nelle acque del Mar Mediterraneo. Era il culmine di una odissea che si ripeteva da anni, fra traversate di montagne e di fiumi, di deserti e di mari, alla mercé di criminali trafficanti di esseri umani. Si è pianto, e si è pianto tanto, nelle case e fra il pubblico». Una tragedia che rivela le piaghe di un paese allo sbando dove «non c'è pace e non c'è guerra». Si chiedono i vescovi: «fino a quando questa magmatica fuga umana? Perché mai la durezza delle condizioni di vita nelle traversate del deserto e del mare, il peso finanziario che comportano, i rischi per la vita che si corrono, non riescono a convincere i giovani a retrocedere da avventure, meglio dire disavventure, di queste proporzioni? Visto che tante di queste storie sono poi finite in tragedia, non c'è qualche altra alternativa di soluzione? ». Le motivazioni di questo fenomeno sono molteplici. I vescovi ne elencano le principali: l'insicurezza politica e sociale, la qualità di vita sempre più dura dovuta alla progressiva desertificazione del paese (con malattie ad esse collegate quali AIDS, malattie endemiche ecc.), la corruzione ad ogni livello, la disgregazione familiare, il venir meno di ogni moralità, le ristrettezze economiche, la mancanza di istruzione. In altre parole, le persone cercano vita altrove, perché non vedono vita nella loro terra. I vescovi indicano anche delle soluzioni per arrestare questo drenaggio sociale. Prima di tutto è necessario ristabilire la giustizia, insieme alla riconciliazione. Ma, in un paese in cui oltre il 50% della popolazione è cristiana, il forte appello dei vescovi è rivolto soprattutto ai cristiani stessi, incoraggiandoli ad essere credibili testimoni mediante una seria vita ecclesiale e testimonianza di fede contro ogni forma di desolazione, abbandono e perdita di speranza.

Germania

Appello al governo per Asia Bibi

Il 19 giugno scorso si sono compiuti cinque anni da quando, in Pakistan, Asia Bibi è stata incarcerata in base

alla legge della blasfemia. Il prelado tedesco, dr. Klaus Krämer, presidente dell'Opera cattolica internazionale *Missio*, con sede ad Aquisgrana, ha colto l'occasione per rivolgere al governo tedesco un appello «affinché usi tutte le risorse diplomatiche possibili per chiedere al governo pakistano la sua liberazione e sia garantita alla sua famiglia di vivere nella sicurezza». Asia Bibi, oggi 43enne e madre di cinque figli, era stata arrestata il 19 giugno 2009 e condannata a morte nel novembre 2010, dietro accusa di blasfemia. Il dr. Krämer chiede al governo tedesco che «si adoperi con tutti i mezzi affinché in Pakistan questa legge venga abolita». In concomitanza con questa petizione, la *Missio* ha anche avviato una campagna intitolata *Abbattiamo i muri: libertà per Asia Bibi*, per una raccolta di firme che sarà inoltrata al governo tedesco il prossimo 10 dicembre, giornata dei diritti umani. Leggiamo ancora nella petizione di Krämer: «Asia Bibi è solo uno dei casi che riguardano 1250 persone, oggetto di simili accuse rivolte, parimenti, contro cristiani, musulmani, induisti e altre minoranze religiose. Impegnandoci per Asia Bibi, nello stesso tempo chiediamo, è chiaro, anche la libertà per tutti coloro che in Pakistan sono colpiti da queste accuse, a prescindere dalla religione a cui appartengono. I diritti umani e la libertà di religione sono infatti inscindibili». Il caso di Asia Bibi è ormai universalmente conosciuto. In seguito a una discussione con le sue colleghe di lavoro Asia Bibi fu accusata di aver offeso il profeta Maometto, un fatto che lei ha sempre negato. Prima fu minacciata assieme alla sua famiglia da una folla esagitata e quindi arrestata dalla polizia. Il codice penale pakistano prevede per la legge della blasfemia la pena di morte nel caso che l'offesa riguardi il profeta Maometto o la prigioniera a vita se si tratta di un'offesa al Corano. Fino al 1982 furono tuttavia solo nove i casi giudiziari messi in atto, mentre da allora sono diventati 1250, e riguardano 600 musulmani, circo 460 Ahmadis – un gruppo di musulmani non riconosciuti però come tali – circa 160 cristiani, una trentina di induisti e altri. Tuttavia le condanne a morte non sono finora mai state eseguite. Ma, dal 1991, circa 50 persone sono state assassinate attraverso il linciaggio, dopo essere state rilasciate. La legge riguardante le offese alla religione cominciò ad affiorare già fin dal 1860, al tempo della dominazione britannica, anche se allora non si parlava esplicitamente di blasfemia. Dopo la fondazione dello stato del Pakistan, nel 1947, la legge venne ripresa e ampliata, ma gli attuali cinque controversi paragrafi, in base ai quali è stata condannata anche Asia Bibi, furono introdotti tra il 1980 e il 1986 durante il regime militare del generale Zia-ul-Haq. Oggi basta anche una semplice critica a queste leggi come pretesto per essere accusati di blasfemia. Attualmente questa legge è diventata un facile strumento per togliere di mezzo persone sgradite nelle liti tra vicini, oppure nelle dispute politiche o anche economiche o contro minoranze religiose e tenerle sotto pressione. «Questa legge e il suo abuso – afferma il dr. Krämer – impregnano in maniera sensibile la

cultura politica così che la diffidenza reciproca è notevolmente aumentata. Le minoranze devono stare molto attente a quello che dicono in pubblico. È una legge che ostacola lo sviluppo di una forte società civile e pregiudica l'ulteriore democratizzazione del paese. Perciò, «bisogna sostenere quelle forze che in Pakistan s'impegnano per le riforme. C'è infatti nel paese una maggioranza di musulmani desiderosi di vivere in pace con gli aderenti alle altre religioni. Anch'essi soffrono di un clima sociale in cui dominano la paura e l'intimidazione da parte di estremisti». Per questa ragione, sottolinea Krämer, «noi sosteniamo la chiesa cattolica in Pakistan nel dialogo interreligioso, nella sua opera formativa e la promozione dei diritti umani affinché, insieme alla forze moderate musulmane, ci si impegni per una società giusta e pacifica». Ma quanto ciò sia difficile lo dimostra il fatto che due prominenti personalità politiche pakistane sono state eliminate per il caso di Asia Bibi. Si tratta dell'ex ministro per le minoranze religiose, Shabbaz Bhatti, assassinato il 2 marzo 2011, e di Salman Taseer, governatore della Provincia del Punjab, ucciso dalle sue guardie del corpo il 4 gennaio 2011 per le sue simpatie verso Asia Bibi. Da quel tempo i politici e gli incaricati della giustizia si guardano bene dal sostenere Asia Bibi. Per questa ragione, conclude Krämer, «è tanto più importante che il caso sia tenuto vivo sul piano internazionale».

Brasile

Gioca per la vita, denuncia la tratta

Nel giorno di apertura dei mondiali di calcio in Brasile, Papa Francesco ha scritto: «Auguro a tutti uno splendido Mondiale di Calcio, giocato con spirito di vera fraternità». Tuttavia, non è venuta meno la preoccupazione di molti religiosi e religiose che hanno visto in questo positivo fenomeno il risvolto più brutale: il rischio di aumento di crimini specie contro i minori. I dati sono chiari: lo sfruttamento sessuale è aumentato del 30% durante i mondiali in Germania e del 40% durante i mondiali in Sudafrica. Per questo motivo, 250 suore, aiutate da laici nelle città dove si giocano le partite, hanno lanciato la campagna "Gioca per la vita, denuncia la tratta", con l'obiettivo di sensibilizzare contro i casi di tratta e denunciarli. Suor Gabriella Bottani, missionaria comboniana italiana da dieci anni in Brasile, spiega il senso di questa mobilitazione: «In tempo di mega-eventi aumenta il rischio della tratta soprattutto nelle modalità di lavoro schiavizzato e sfruttamento sessuale». Suor Estrella Castalone, coordinatrice dell'associazione Talitha Kum spiega pure come alla base vi sia l'inganno: «le offerte di lavoro sono tante e molti, che sono alla ricerca di una vita migliore, finiscono per essere ingannati». Un impegno sociale encomiabile, portato avanti da anni, e che non si arresterà una volta spenti i riflettori sui mondiali di calcio.

Pakistan

Pregare per la pace

Dopo l'attacco di militanti islamici all'aeroporto della città di Karachi, l'arcivescovo Joseph Coutts mette in guardia sulla penetrazione talebana nella società. Di fronte a un blitz che scuote una intera nazione, la comunità cattolica di Karachi, circa 200mila persone in una metropoli che conta 16 milioni di abitanti, ha trovato rifugio "in una intensa preghiera per la pace rivolta, in particolare, a sant'Antonio da Padova", ha riferito all'agenzia vaticana Fides p. Mario Rodrigues, prete di Karachi. Il "santo dei miracoli" viene chiamato in causa nei giorni che precedono la sua festa, il 13 giugno, mentre i cattolici locali chiedono anche a Papa Francesco di "pregare per la pace in Pakistan". L'arcivescovo di Karachi, che è anche presidente dell'episcopato pakistano, spiega preoccupato a *Vatican Insider*: "Questi gruppi talebani vogliono imporre una teocrazia islamica, non accettano la democrazia, sostengono che il Pakistan sia 'terra islamica'. Già oltre un anno fa Coutts aveva messo in guardia sulla penetrazione talebana a Karachi. La città del Pakistan meridionale, capitale della provincia del Sindh, è nota per essere la città più violenta del paese: vi si incrociano quotidianamente uccisioni e violenze fra gruppi etnici, formazioni terroriste e jihadiste, bande criminali coinvolte nel traffico internazionale di droga e di armi. I cristiani sono sparsi nel variegato tessuto sociale della città, che ospita popolazioni di etnia, cultura e religione diverse, oltre a lavoratori immigrati, profughi afgani, sfollati interni dalla provincia del Belucistan, fino alla presenza di gruppi talebani. Un mosaico di tal genere porta con sé tensioni intercomunitarie che, in una nazione al 96% islamica, rischiano di colpire, in particolare, le minoranze religiose come i cristiani. Per questo le Chiese hanno creato quindici "Gruppi di protezione" formati da cristiani di diverse confessioni, per proteggere le minoranze religiose dalla violenza e dal terrorismo. "Nonostante gli attacchi da parte di estremisti musulmani, la gente viene in chiesa con grande fede e speranza", nota Coutts. Dal 2001, dopo la strage compiuta in una chiesa cattolica nella cittadina di Bahawalpur, in Punjab, le chiese pakistane sono circondate da mura e filo spinato, per ordine del governo, ma "le violenze rafforzano la fede del popolo". In una città dove abbondano popolosi sobborghi, l'approccio del vescovo dà centralità alle periferie: "Nei sobborghi della metropoli, luoghi esposti al degrado sociale, la presenza di 'preti di frontiera' e catechisti laici è spesso l'unico appiglio per famiglie povere ed emarginate". I cristiani in Pakistan, infatti, appartengono spesso alle fasce sociali più deboli, eredità del "sistema delle caste" mutuato dalla vicina India, che era tutt'uno col Pakistan fino alla grande "partizione", avvenuta 60 anni fa.

a cura di Sergio Rotasperti